

Bindi al Senato. La Giglio smentisce

«Un black-out causò il botulino»

NEDO CANETTI

ROMA. È stato un black-out nella catena di produzione la causa della presenza di spore di botulino nel mascarpone che ha provocato i sette casi di botulismo, tra cui uno mortale, accertati dall'Istituto superiore di sanità in Campania e Calabria (per 11 casi sospetti sono tuttora in corso gli accertamenti).

Un'interruzione di corrente di 4-5 ore. Questa la spiegazione fornita dalla ministra della Sanità Rosy Bindi, prima in un'audizione alla commissione Affari sociali della Camera e poi nell'aula del Senato, dove ha risposto a diverse interpellanze ed interrogazioni.

A questa iniziale causa, secondo il governo, si è aggiunta la cattiva distribuzione e conservazione del prodotto a temperature superiori ai 4 gradi.

«La responsabilità del mascarpone al botulino -ha detto Bindi- è riscontrabile sia al momento della produzione che della distribuzione». «Occorre però chiarire -ha aggiunto- che i problemi hanno interessato una sola linea di produzione». Secondo la ricostruzione l'interruzione dell'energia elettrica non ha consentito il corretto confezionamento e permesso, pertanto, l'ingresso delle spore nel prodotto.

In serata però la Giglio, produttrice del famoso mascarpone, ha emato una secca smentita. L'azienda assicura che «non si è verificata alcuna mancanza di energia elettrica» lo scorso 24 luglio. «Lo possono confermare -prosegue il comunicato- i diagrammi di lavorazione in possesso delle autorità». «Comunque -aggiunge ancora la Giglio- anche in caso di mancanza di energia elettrica, l'impianto cesserebbe automaticamente la produzione ed il confezionamento del prodotto: l'impianto completamente automatizzato, prima di riprendere la produzione, garantisce il lavaggio e la completa sanificazione delle sue componenti».

Pareri diametralmente opposti, dunque, tra governo e azienda produttrice. La relazione di Bindi sembrava aver portato chiarezza nella vicenda, ma il comunicato dei produttori rimette tutto in discussione. Addirittura sul piano scientifico. La Giglio infatti, contesta anche questa parte della relazione, affermando che «la presenza di spore, laddove non sussistano le condizioni per il loro sviluppo, come nel mascarpone, non ha alcun significato perché le spore sono di per se stesse innocue e normalmente presenti e riscontrabili in tutti i prodotti alimentari freschi e deperibili». A questo proposito, la relazione ministeriale aveva, in parte messo le mani avanti, là dove spiega che «se la distribuzione fosse stata corretta, cioè ad una temperatura inferiore ai 4 gradi centigradi, le spore di botulino non avrebbero prodotto la tossina, che è la causa della malattia». La signora ministra ha pure risposto sulla questione del siero, affermando che «non è mai mancato, in questa circostanza». «I due centri di produzione europea -ha precisato- anche se in Italia le industrie farmaceutiche non trovano più conveniente la produzione, sono più che sufficienti per l'approvvigionamento». Però, pur essendo stato richiesto fin dal 4 dicembre 1995 è giunto in Italia solo il 4 settembre del 1996. A questo proposito, ha voluto pure inserire una nota polemica. «Non c'era bisogno -ha detto- di allarmare la popolazione e sfiduciarla nei confronti delle istituzioni: la lezione che dobbiamo trarre dalla vicenda è che un caso mortale deve servire per salvare la vita di tanti altri».

Ma il difeso l'azione del ministero, dell'Istituto superiore e dei carabinieri della sanità per i quali è chiaro «che non ci sono responsabilità».



Una immagine della strage di Capaci

Cancemi: «Prima delle stragi Riina e Provenzano incontrarono dei potenti»

Sparito il pentito La Barbera L'avvocato: «Non è fuggito»

Il pentito La Barbera si è reso «irreperibile». «Ma la sua non è una fuga», assicurano il pm Giordano e l'avvocato Li Gotti, il suo difensore. Domani, comunque, non deperirà al processo per Capaci dove oggi verrà sentito Buscetta. Aveva chiesto nuovi aiuti economici. Ieri intanto è continuata la deposizione di Cancemi. «Prima delle stragi Riina e Provenzano si incontrarono con persone importanti per intervenire sul 41 bis e per delegittimare i pentiti».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Gioacchino La Barbera come Santino Di Matteo, che si allontanò indisturbato dalla caserma dove viveva da quando aveva deciso di collaborare? E la sua è una fuga che potrebbe rientrare nel giro di poche ore o qualcosa di più grave? Ma poi si tratta di vera fuga? «Non bisogna dare all'irreperibilità il significato di una lupara bianca o della latitanza», spiegavano alla fine gli inquirenti ieri mattina.

Il «giallo» è durato poche ore. Poi le prime indiscrezioni sui motivi per i quali uno dei pentiti chiave del processo per la strage di Capaci venerdì mattina non andrà a deporre nell'aula bunker del carcere di Rebibbia. La stessa dove Tommaso Buscetta oggi punterà il dito contro Cosa nostra davanti a Riina, Santapaola, Calò, Brusca, Bagarella e soci. Insomma: La Barbera ha abbandonato il domicilio protetto dove si trovava senza avvertire inquirenti e magistrati. Ma la sua sarebbe una protesta, non una fuga.

Il «caso» è esploso nel corso dell'u-

dienza di ieri quando il giudice Zucaro, presidente della Corte d'assise di Caltanissetta in trasferta a Roma, ha letto una nota del servizio di tutela per i pentiti. «L'organo di polizia segnala che La Barbera non è reperibile presso il domicilio protetto», affermava l'insolita comunicazione ufficiale. Un modo per dire che uno dei componenti del commando che eseguì la condanna a morte decretata per Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e la loro scorta - pentiti tre anni fa - non era stato rintracciato là dove doveva essere sulla base del programma di protezione. Dopo la lettura della nota Nitti Santapaola si è alzato in piedi e ha gridato il nome di Contorno, paragonando quella vicenda palermitana alla sparizione di La Barbera, mentre i difensori degli imputati hanno protestato. «Non è scappato. È una persona libera che si è allontanata dal suo domicilio, e che potrà essere rintracciata e quindi interrogata», rassicurava il pm Paolo Giordano poco prima che Luigi Li Gotti, l'avvocato di La Barbera,

facesse sapere che il suo assistito «si presenterà» anche se non venerdì e anche se «un imputato ha il diritto di non presentarsi mai al proprio processo».

Il braccio di ferro

Ma allora perché quel comunicato ufficiale del servizio protezione? Alla base di tutto ci sarebbe un braccio di ferro ingaggiato dal pentito. La Barbera aveva già preannunciato da tempo che non avrebbe partecipato all'udienza di domani e, da qualche giorno, aveva abbandonato anche il domicilio protetto che gli era stato assegnato. Il motivo? Di solito l'arma di non presentarsi alle udienze o di presentarsi in aula avvalendosi della facoltà di non rispondere, viene utilizzata dai collaboratori per ottenere vantaggi diversi. Una sorta di «ricatto», di fronte al quale però gli inquirenti non vogliono cedere. È questo il senso della nota ufficiale letta ieri in aula: il segno della linea dura adottata da qualche tempo nei confronti dei pentiti, di un cambio di strategia.

Sembra che La Barbera abbia ottenuto alcuni aiuti economici, ma che gli siano state negate altre richieste successive. Da qui l'impuntatura, la decisione di non presentarsi a Rebibbia e quella di abbandonare il domicilio protetto. Una scelta, quest'ultima, che però potrebbe costare cara al boss pentito che collocò l'esplosivo sotto l'autostrada Palermo-Punta Raisi e segnalò l'arrivo in Sicilia dell'aereo di Falcone. Gli potrebbe essere addirittura revocato il pro-

gramma di protezione che gli impone di abitare nella casa che gli è stata assegnata e di comunicare gli spostamenti che intende fare.

E in realtà La Barbera è un uomo libero, malgrado abbia un'imputazione per strage sulle spalle. Libertà in cambio della collaborazione con la giustizia in attesa di conoscere le conclusioni dei processi che vale per tutti i pentiti. Uno scambio che poteva reggere quando i collaboratori appartenevano ai livelli più bassi di Cosa nostra, ma che pone interrogativi drammatici quando il pentimento riguarda boss di primo piano, autori di delitti efferati o addirittura di stragi.

La Barbera vive sotto falsa identità, mimetizzato in una località segreta. La scorta lo preleva per portarlo ai processi e per riaccompagnarlo a casa. E proprio la scorta nei giorni scorsi non lo ha trovato in casa. Il pentito aveva cambiato domicilio senza avvertire del suo spostamento. Di più: si era reso irreperibile. Il programma di protezione implica una correttezza assoluta, se viene messa in discussione si può andare incontro alla sua revoca: ricordano gli inquirenti.

Le dichiarazioni di Cancemi

Al processo, intanto, è proseguita ieri la deposizione di Cancemi. Provenzano e Riina si incontrarono con «persone importanti» per intervenire sul 41 bis e per delegittimare i pentiti, ha affermato il pentito. «Dopo l'arresto di Riina lo chiesi a Provenzano e capii che gli incontri continuavano».

Ravenna, bosniaco stritolato a bordo

Marinaio ucciso dalle paratie

Un giovane marittimo bosniaco, nel porto di Ravenna, è morto stritolato tra le paratie della stiva del mercantile su cui era imbarcato. Krasnodaiz Knezevic, 24 anni, nativo di Bihac e profugo in Bosnia Erzegovina, ha tentato invano di mettersi in salvo. La tragedia martedì sera, sulla motonave "Montone", battente bandiera maltese. E a Ravenna riesplode l'allarme per la sicurezza sul lavoro: cinque morti e dieci feriti gravi quest'anno, migliaia gli infortuni.

ENRICO CHIAVEGATTI

RAVENNA. Era riuscito a sfuggire agli orrori della guerra civile nell'ex Jugoslavia. Si era lasciato alle spalle tutta la disperazione della gente di Bihac, la sua città natale, dove la crudeltà serba con le sue fosse comuni ha fatto del genocidio un simbolo indelebile. Sfuggito alle bombe ma non a un destino beffardo che ieri notte ha stritolato i suoi sogni di vivere una vita normale, sulla coperta di una nave che da lì a qualche giorno avrebbe dovuto attraccare in un porto del Nord Africa.

La vita di Krasnodaiz Knezevic, 24 anni, si è spenta martedì sera, verso le 23.30, sulla coperta del mercantile "Montone", attraccato al porto di Ravenna da alcuni giorni, alla banchina della Docks Ce- reali, dove ieri mattina avrebbe dovuto imbarcare un carico di mangime in sacchi. Un'operazione anticipata nella giornata di martedì dalla disinfestazione delle stive che per questo necessitavano di essere arieggiate.

Il giovane, martedì sera, con un altro marittimo della Shepma di Malta - la compagnia armatrice del mercantile, iscritto nel registro navale de La Valletta - stava chiudendo tutte le stive.

Tutto è filato liscio, fino a quando i due marinai sono arrivati sopra la stiva numero uno a poppa. Qui si è verificato l'incidente costato la vita al ragazzo. Secondo la ricostruzione fatta dalla Capitaneria di porto di Ravenna e dal Servizio Prevenzione Sicurezza Ambienti di Lavoro dell'Unità sanitaria locale, i portelloni che proteggono l'accesso al locale - per cause ancora in corso d'accertamento - si sono in parte riaperti, forse per un guasto al sistema meccanico che però non è stato scorporato. Un'anomalia che in coperta qualcuno avrebbe notato, lanciando un grido al ragazzo perché si spostasse il più velocemente possibile.

Un grido, purtroppo, caduto nel

vuoto. Krasnodaiz, colto di sorpresa, non è riuscito ad evitare la morsa mortale rimanendo intrappolato tra le porte scorrevoli.

Il giovane bosniaco è morto sul colpo, con la testa e il torace stritolati tra i due battenti di ferro. A nulla sono valse i tentativi di rianimarlo del medico di Ravenna soccorso; ai vigili del fuoco è rimasto solo il compito di liberare la salma, che è stata successivamente composta nella camera mortuaria dell'ospedale civile Santa Maria delle Croci.

Sull'episodio, la procura presso la pretura circondariale ha aperto un fascicolo, il secondo per infortunio sul lavoro nel giro di appena 48 ore.

Lunedì mattina, infatti, il pubblico ministero Giovanni Trerè, che oggi eseguirà un sopralluogo sul mercantile, aveva avviato le indagini sull'infortunio avvenuto allo stabilimento chimico Lonza di Ravenna: un tecnico, Raffaele Imbriani, impegnato nella sostituzione di una valvola difettosa su un condotto dell'impianto di produzione di anidride maleica, era stato risucchiato al suo interno riportando gravissime lesioni al capo.

Sono gli ultimi due incidenti di un elenco che fino a questo punto del '96 fa registrare 5 morti (tre a Ravenna e due a Faenza). In provincia, a Castelbolognese, il 26 febbraio scorso, c'era stata una delle più giovani vittime ravennati del lavoro di sempre: Luca Capirossi, 16 anni, precipitato dal tetto di un capannone in fase di ristrutturazione. Dati drammatici che rappresentano la punta di un iceberg: nel '94 il Servizio Prevenzione Sicurezza Ambienti di Lavoro ha portato alla registrazione di ben 10.300 feriti in provincia, dei quali 5000 a Ravenna, 2.300 a Lugo, 3000 a Faenza. Ce n'è abbastanza per far ripartire l'allarme per la sicurezza sul lavoro, nella città della Mecnavi (13 morti il 13 marzo 1987, sulla motonave "Elisabetta Montanari").



Arcicaccia

Consensi per superare il referendum Anticaccia. Gli organi dirigenti dell'Arci Caccia lavorando perché siano approntati tutti gli strumenti legislativi per superare il referendum anticaccia finalizzato alla privatizzazione dell'esercizio venatorio e a indebolire la tutela e la promozione della natura privando il fronte ambientalista del contributo determinante dei cacciatori.

In Parlamento esiste già una proposta di legge promossa dall'Unavi: intorno a quella legge l'Arci Caccia sollecita una ulteriore convergenza del consenso dei parlamentari dei vari gruppi per una rapida approvazione.

Bahamas

Condannati gli sposini napoletani

Il tribunale di Nassau ha condannato a due anni di reclusione ciascuno Alberto Carciati e Angela Marigliano, i coniugi italiani detenuti da tre mesi nelle isole Bahamas con l'accusa di traffico internazionale di stupefacenti. Lo ha reso noto a Napoli un portavoce della famiglia Carciati. I due sposi napoletani sono stati condannati anche ad una ammenda di 20 mila dollari (oltre 30 milioni di lire). Nella sentenza il tribunale di Nassau ha disposto che il tempo di carcerazione di due anni decorra dalla data dell'arresto, il 18 giugno scorso. Anche tenendo conto della buona condotta di Alberto Marigliano ed Angela Carciati gli sposi - secondo le previsioni - dovrebbero restare in carcere almeno otto-nove mesi. La famiglia - tramite l'avvocato Eliezer Regnier - hanno preannunciato appello contro la sentenza.

Sei arresti. Accuse di malvagità, percosse e violenze sessuali contro gli anziani

Torino, torturati nell'ospizio

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. Un ospizio per anziani, a Rivoli (Torino), sarebbe stato in realtà un luogo di crudeltà di ogni tipo: si tratta della Casa di cura «Cerutti», chiusa da un anno, i cui proprietari, insieme ad alcuni dipendenti sono stati arrestati dai carabinieri dopo lunghe indagini. Con l'accusa di associazione per delinquere, sono finiti in carcere Roberto Cerutti, 39 anni, di Nichelino (Torino), presidente della società che gestiva l'ospizio rivolese di via Roma, il fratello Marco, di 29, la madre dei due, Ada Crepal-di, di 63. Sono stati anche arrestati Giuseppe Cristiano, di 27 anni, di Rivoli, addetto alla vigilanza, Roberto Malusà, di 51, economo, e Maria Enrichetta Maritano, di 49, di Giaveno (Torino), infermiera. Quest'ultima è stata denunciata anche per aver esercitato la professione di infermiera senza avere il titolo di studio. Secondo i carabinieri di Rivoli, che hanno illustrato

ieri l'indagine in una conferenza stampa, gli arrestati sarebbero responsabili di non avere curato l'igiene dei locali, di non avere assistito in modo adeguato in pazienti, di non avere fornito con regolarità il cibo o addirittura di averlo dato scaduto, di percosse e somministrazione di farmaci non idonei. L'inchiesta, che coinvolgerebbe una quindicina di anziani, è nata dopo la morte, nel '94, di una paziente di 80 anni arrivata all'ospedale di Rivoli in condizioni disperate, disidratata, sporca, con numerose piaghe e ferite sanguinanti.

I medici hanno segnalato l'accaduto all'autorità giudiziaria, ma, nonostante la Pretura avesse disposto l'autopsia, la donna - di cui i militari non hanno voluto fornire le generalità - è stata cremata tre giorni dopo la morte. Ciò ha insospettito gli inquirenti che hanno interrogato una novantina di per-

sone tra parenti dei pazienti ed ex dipendenti della casa di cura, scoprendo così quello che accadeva all'interno dell'ospizio. In particolare, è stato accertato che la donna era stata indotta a firmare un documento per l'iscrizione ad un finto ordine religioso denominato «Servi dei poveri», che faceva capo alla casa di cura, cui sarebbero stati destinati gli averi della defunta (una trentina di milioni più vari gioielli) per opere di bene, in realtà mai fatte. I militari hanno raccontato anche come una delle sei persone arrestate, Giuseppe Cristiano, in un'occasione avrebbe violentato una donna di 86 anni, paralizzata sul letto e senza capacità di intendere e di volere. La Casa di cura, aperta a Rivoli nel 1986, era stata invece registrata come una comunità senza fine di lucro, ma in realtà percepiva, secondo i carabinieri, almeno 2-3 milioni al mese per ogni paziente. I fratelli Cerutti, che avevano attualmente una casa di cura

per malati di mente a Rivalta (Torino), non avrebbero mai compilato dei bilanci dell'ospizio. I carabinieri stanno ora indagando su altre morti sospette avvenute nella casa di cura di Rivoli.

Le sei persone arrestate dai carabinieri respingono le accuse nei loro confronti. Secondo l'avvocato Maria Adelaide Zammitti, che difende Roberto Cerutti, i fatti sono sovradimensionati, tenuto conto che gli episodi sono accaduti più di due anni fa. I provvedimenti restrittivi mi hanno sorpreso». Il legale torinese ha poi sottolineato che Roberto Cerutti è un infermiere dell'ospedale Maria Vittoria di Torino e che nella casa di cura «prestava opera di volontariato». «I soldi che versavano gli anziani - ha precisato l'avvocato Maria Adelaide Zammitti - servivano per pagare le spese della comunità, che era convenzionata con l'Usl di Rivoli. Siamo in un momento delicato dell'istruttoria e di più non posso dire».

Reset
Direttore Giancarlo Bosetti

Sinistra attenta:
senza
visione
finisci
nel burrone!

Bosetti
Serra
Occhetto
Salerno
Pellicani
Rusconi
Sen
Tatò

è in edicola il numero di settembre